

## Così Carlo Borromeo sfidò la Spagna

### *Scomunica il governatore, impone il velo alle donne, vieta il commercio nelle festività*

Carlo Borromeo, arcivescovo di Milano, santo e grande interprete del Concilio di Trento, ebbe numerose controversie con la Spagna, allora la più cattolica delle potenze, padrona del Ducato nel quale egli esercitò la sua missione.

Il fatto appare in una nuova luce grazie a una corrispondenza inedita e senza censure, ora resa nota, tra il futuro San Carlo e il nunzio apostolico a Madrid, risalente al periodo 1572-1581. In essa sono registrati numerosi alterchi tra il Borromeo e il governatore spagnolo di Milano, Luis Zúñiga y Requesens. Si tratta di 77 epistole, comperate dal finanziere svizzero Paolo Andrea Mettel alla fine del 1994 a Roma in un'asta di Christie's, che ora vengono stampate dalla Biblioteca Ambrosiana nella collana «Fonti e Studi» edita da Bulzoni: *Milano e la corte di Spagna. Un carteggio inedito di Carlo Borromeo* (pp. 224, €18). La cura e la trascrizione si devono a Marina Bonomelli, il saggio introduttivo è l'ultimo scritto di Cesare Mozzarelli, la prefazione a Paolo Andrea Mettel. Precisiamo inoltre che di queste 77 lettere 71 sono state scritte da Carlo Borromeo e che 35 erano sino ad oggi sconosciute. Di più: 50 di tali missive risalgono agli anni 1572-1577, quando era nunzio a Madrid Niccolò Ormaneto, che doveva molto al cardinale milanese. In esse non si usano mezzi termini, le questioni vengono esposte senza infingimenti.

Che cosa si legge nell'epistolario?

C'è innanzitutto la sfida giurisdizionale nata perché i ministri regi cercavano di impedire ai laici «rei in cause ecclesiastiche» di essere giudicati dal tribunale vescovile. Una questione che ebbe strascichi ma che non è paragonabile alla scomunica inflitta da Carlo al governatore di Milano, il Requesens, al presidente del Senato e al gran cancelliere. La massima autorità civile del Ducato di Milano perse il controllo, anzi - per usare le parole del cardinale - «parla et minaccia esshorbitantemente», tanto da dare «mostra d'esser in certo modo alienato da se medesimo». All'Ormaneto così Borromeo descrive la contromossa del governatore: «Mandò alcuni di sono, senza farmi pur dire una parola, il conte Giovanni Anguissola ad Arona con patente di farsi consegnar quella Rocca». Era, questa, il possesso feudale di famiglia, il simbolo più evidente della potenza del casato: la decisione di presidiarla con truppe spagnole voleva essere un gesto simbolico e mostrare a tutti che il governo non temeva il cardinale e ricordava ai Borromeo lo status di sudditi (la rocca sarà restituita soltanto nel 1579).

Certo, Filippo II non era rimasto indifferente e a Roma si seguivano gli avvenimenti con preoccupazione. Il re di Spagna vedeva scomunicati i vertici di Milano e cercò una via ragionevole: nel gennaio 1573 stabilì di inviare Requesens nei Paesi Bassi; nel febbraio glielo avrebbe comunicato e l'incarico sarebbe stato ufficiale da settembre. Tale nomina, nella situazione creatasi, era una via d'uscita e si poteva considerare un non cedimento, dato che le Fiandre erano in quel momento il teatro più difficile per la monarchia spagnola. Da Roma, intanto, partiva un frate con un breve per il governatore, che lo avrebbe opportunamente raggiunto in viaggio: conteneva la permissione di farsi assolvere dalle censure dell'arcivescovo dal prete che egli riteneva più opportuno. Si sarebbe poi trovata una scappatoia per presidente del Senato e gran cancelliere.

Ma tutto questo non era facile con Carlo Borromeo. Scrivendo all'Ormaneto narra con riprovazione gli escamotage del governatore per aggirare la scomunica: chiedeva di informare la corte che il nobiluomo andava a messa in chiese fuori mano, come Santa Maria delle Grazie, dove il priore e inquisitore di Milano dovette scusarsi d'averlo ammesso pensando che fosse già stato assolto eccetera eccetera. La questione fu risolta dalla Santa Sede con due lettere del cardinal Gallio, nelle quali l'irritazione romana era mascherata dalle assicurazioni di fiducia del papa nei confronti dell'arcivescovo. Carlo obbedisce, ma ricorda all'Ormaneto: «Per ordine di Roma».

Accanto alle dispute giurisdizionali in queste lettere emerge lo scontro anche per la riforma dei costumi. Il Borromeo rivolge la sua attenzione al carnevale e alle feste, ai modi della partecipazione religiosa delle donne. Convinto com'era che «i peccati di questa città si risolvono in carne», dopo la partenza del Requesens tali argomenti diventano predominanti. Nel 1573 aveva già sollecitato misure contro il carnevale, nel 1574 la questione dei comportamenti pubblici contrari alla decenza giunge in primo piano. Tra le molte, ecco le lamentele risalenti al gennaio di quell'anno: sono per la partecipazione ufficiale dei suonatori del governatore alle feste del giorno dei Santi Innocenti (28 dicembre) che hanno disturbato chi compiva gli esercizi di pietà. Nel suo mirino ci sono inoltre la pericolosa confidenza creata dalle feste e quanto accade nelle chiese, ove il riunirsi per le sacre funzioni poteva - riassume Mozzarelli - essere «occasione per altri pensieri e intenzioni». Nelle lettere all'Ormaneto si moltiplicano i riferimenti della lotta dell'arcivescovo per imporre l'uso del velo alle donne sia nei luoghi sacri sia durante le processioni, pena l'esclusione dalle chiese e dai sacramenti: cosa che toccò, nel 1575, a 20 o 25 gentildonne. Aggiungiamo che i mariti si recarono dal governatore e questi ventilò l'ipotesi di rimettere la questione a Roma. Ma intanto il Borromeo affrontava il tema del riposo festivo: un giro di vite e controlli sui venditori di generi vari, a cominciare da quelli che ponevano i loro banchi fuori dalle chiese.

Infine c'è la peste. Nel settembre 1576 Carlo ne descrive l'avanzare e giudica inetta l'azione dei magistrati, così tocca alla Chiesa e a lui intervenire e far fronte all'emergenza. Una storia che si ripeterà nel 1630, con Federico Borromeo: la sua opera è immortalata nei promessi sposi di Manzoni. Il suo modello, però, fu più tosto. Per usare parole del 1573 scritte dal povero Requesens al re, Carlo restava «el mayor rebelde que nunca V. M. ha tenido».